

La Propaganda

Anno VI. N. 566

Sabato-Domenica 15-16 ottobre 1904

organo regionale socialista

Abbonamenti { Anno L. 3,00
Semestre » 1,50
Trimestre » 0,75
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica ogni settimana

Redazione e Amministrazione
Via Sansevero al Duomo, 16

LE ELEZIONI

Giolitti le fa, e le fa sulla sua piattaforma. Imbarazzante sarebbe stata la posizione del primo ministro. Non avrebbe avuto per sé che la grande, inscruopolca, vile abilità di politicante e di poliziotto. Non un'idea, come sostrato e appoggio, non un sol fatto compiuto, in beneficio del paese. Il programma di riforme svanito nell'aria, la libertà decantata, ammazzata dalle fucilate omicide.

Incerte e torpide le classi di governo; torpide e divise le frazioni democratiche, resa inutile, e quindi annientata, l'opposizione sonnifera. Giolitti, prima ancora della battaglia, poteva vantarsi di non aver nemici, meno l'aumento prevedibile e non inquietante di alcuni mansuefatti deputati di Estrema, la vittoria era già in pugno del governo. Esso non aveva nemici. Aveva degli amici? come tutti i potenti, sì. Aveva una maggioranza, un partito, una bandiera? No. Le elezioni sarebbero state la lotta fra i non esistenti. La preoccupazione era il domani.

Quand' ecco, scoppia lo sciopero generale. Che c'è? E' la classe lavoratrice, di cui si erano snervati e divisi i dirigenti, la cui azione prettamente economica, dopo i primi, improvvisi successi, si era andata allentando, le cui leghe erano meno popolate e i cui scioperi spesso sfortunati; la classe lavoratrice, che si credeva seguisse le esitazioni, le riserve, le cautele, le aspirazioni e le vie tortuose dei capi, la classe lavoratrice si afferma. Essa è, indipendentemente da tutti; essa è e si afferma e si impone.

La piattaforma è trovata.

La borghesia poteva indulgere prima, poteva, a buon mercato, mostrarsi democratica, popolare, radicale. Non costava nulla e non comprometteva nulla. Non solo. Ma essa sentiva se stessa dall'altra parte. Si poteva benissimo ammirare l'oratoria tagliente, dai bagliori di acciaio, di Filippo Turati, quando rivolto solo contro i compagni suoi, ed a difesa, mascherata e nascosta degli uomini di governo. Si poteva ben lodare il senno politico di uomini che vedevano e curavano, oramai, tante cose non viste e non curate prima. Si doveva rispettare questi sovrattori, così rispettosi alla loro volta di tutte le convenienze, così accordati all'ambiente ufficiale, così corretti avversari, e soprattutto, così efficaci cooperatori. Il partito socialista si disincanagliava, esso indossava lo *stiffelius* e calzava i guanti. E sedeva a tavola per *interposta persona* coi ministri del re. Il socialismo italiano si appropriaava la virtù borghese per eccellenza, supremamente sviluppata nella ristrettezza e nella ipocrisia sua nella borghesia tipica, l'inglese: la *respectability*. Si adattava alle convenienze, diveniva officiosa, in attesa di divenire ufficiale. Era una parte riconosciuta della via ufficiale italiana.

Ma ora è musica nova. Gli illustri, i rispettabili stanno a casa, o si fanno fischiaro, nei comizi, consigliando prudenze che confinano con la viltà. Nelle vie, come un tempo, son gli straccioni, che si sentono forti, e son decisi a far valere la loro forza. E la borghesia ha paura.

La piattaforma è trovata.

Paura sciocca: nell'anima bottegaia il vetro infranto grida vendetta, mentre l'imposta si paga con pazienza asinina. E' il nuovo che spaventa. L'apatia di questa gente scompare, solo per metterne in mostra la retina brevità di vedute. Ma tant'è, si son mossi, e chiedono reazione. Il governo assente, prepara, esegue. Diventano popolari per fini i prefetti e gli sbirri. Essi potranno permettersi tutto. Le elezioni imminenti saranno il cambio della prepotenza e della corruzione con la viltà.

Non che noi crediamo capaci i bottegai di Milano e gli avanzi casalinghi di Napoli di una azione seria e temibile. Ma il loro eroismo potrà giungere fino a dare, o a toglier dei voti. E tanto occorre, e basta, al governo. Al resto pensa lui.

E il proletariato se li troverà contro tutti, con accordo ammirevole.

Andrà a votare anche il prete, a braccetto del maresciallo dei carabinieri. Si può ben dare il voto, nel comune interesse della conservazione sociale, per i candidati di un Governo che fa nascer l'erede al trono nella modestia paesana di una casa di campagna, e che trova troppo grave al neonato il titolo augusto della città eterna.

Si tenta di costituire, in mezzo, la zona grigia. Nè col governo, nè con i lavoratori rivoluzionari. E il tentativo—ironia dei nomi—parte proprio dagli estremi. Ma questa buona gente è già, in gran parte, coll'animo contro di noi.

Così i radicali. Così in gran parte, i repubblicani. Qualche gruppo di essi — quelli di Milano — cooperarono e approvarono. Ma la massa è rimasta assente ed inerte, ed i deputati contrari. I repubblicani si sono sentiti più borghesi che rivoluzionari. I loro istinti di classe li han fatti appartare da un movimento del quale, in linea immediata, sarebbero stati i primi a giovarsi.

Oramai non resta che l'unica forza rivoluzionaria, il proletariato, contro tutta la massa reazionaria.

Non vi è mezzo termine possibile. Cercarlo significa condannarsi alla morte.

E invano si vuole cercare, tra i fautori del proletariato stesso, di creare due gruppi; quelli che vogliono la rivoluzione e quelli che vogliono le riforme. Le riforme, per quel che valgono, non possono ottenersi che così: facendosi temere.

E, in Italia, gli uomini di governo non possono nè vogliono farle. Questo è bene metterlo chiaro in mente; il proletariato non ha che da abbattere ostacoli. E chi non si vuol mettere per questa via fa bene a mettersi contro, fin dal principio. Gli estremi compresi.

Ed a farlo, non avranno bisogno di esortazioni. Avremo, dunque, il blocco. E, come nel settembre, dove i partiti politici hanno fisionomia più delineata e decisa, così anche nel Mezzogiorno, dove la rivendicazione di diritti e di interessi conculcato, l'energia disperata di un paese che si sente affogare avrebbero potuto formare la piattaforma di una generale levata di scudi. Niente affatto; la nostra borghesia, misera e sfruttata, non è solita a pigliarsela con chi sta in alto; se ne rifà, a furia di piccole sopraffazioni, di piccole violenze, di piccole truffe, contro chi sta più in basso. Sono i piccoli compensi concessi ai servitori. Abbiamo, così, in tutta l'Italia, un paese che avrebbe ragione di insorgere, e del quale, invece, le classi superiori si valgono, con paura e ferocia, contro l'unica forza rivoluzionaria. Ma le classi sono quelle che sono ed hanno e si tengono, i governi che si meritano.

Le elezioni, dunque, si presentano così, oggi. Come una lotta fra la grande potenza rivoluzionaria e la parte conservatrice del paese, conservatrice in modo gretto, piccino, stupido.

Ma sono in ogni modo, forze vive che si contrastano. La terra dei morti è oggi terra di lotta, che è vita.

E questo, unicamente per opera e merito della classe lavoratrice, e per ripercussione del contrasto avvenuto fuori del Parlamento, nella piazza.

Messa così la situazione, si vede chiaro che le elezioni non son tutta la lotta, ma un episodio e un sintomo. I lavoratori non son disposti a lasciarsi mettere a tacere, magari da una sconfitta elettorale.

Il proletariato anche, in questo, darà prova della energia sua e della sua potenza. Non varranno le male arti di governi, non la proibizione enorme dei comizi elettorali, non i denari né il richiamo dei proletari sotto le armi, a metter fuori la Camera i socialisti. Ma, deputato più o deputato meno, non è in essi che sta la nostra forza.

Non è al numero che noi guardiamo. La presenza in Parlamento dei nostri uomini può essere utile, ma ad un patto. Che si comprenda quale è, oggi in ispecie, la missione del rappre-

sentante socialista, che questi si senta nemico, anche della gente che siede accanto a lui, nella stessa sala.

E l'augurio nostro, più che di vedere aumentato il numero dei nostri deputati, è che a Montecitorio penetrino vecchi lottatori, servitori buoni e fidati del proletariato, senza fisime di convenienze e di costituzionalità: pronti anche, ove occorra, a cavarsi la giacca e a scendere, assieme ai loro compagni, a fare il lavoro umile, forte e buono, fuori degli ambienti chiusi del Parlamento.

Questo risultato, praticamente utile, sarebbe la vera vittoria della classe lavoratrice, in questo accanirsi di tutti contro di essa. E sarebbe utile ausilio per l'opera avvenire.

Intanto, la vittoria sta già nel modo in cui è posta la lotta: contro tutto il vecchio, contro tutte le piccinerie, le viltà, le incertezze, contro prepotenze di governi e prove reazionarie di borghesi spauriti, sta oggi il proletariato.

E la folla dei pigmei non arresterà il gigante, nel suo cammino verso l'avvenire. Essi son destinati, totalmente, a rimanerne schiacciati.

IL COMIZIO PER L'ISTRUZIONE POPOLARE

Il significato del Comizio

Il turbine di follia reazionaria imperversa più che mai; le animucce timide dei proprietari, dei commercianti e degli industriali sono accorate e per bocca del vessillo ferro banchiere stanno per decidersi a nascondersi nei panni lacerti del proletario, l'occhio bieco del conservatorismo italiano sprema le lacrime più calde sulla misera sorte della libertà conquistata per il consolidamento della classe borghese, il gazzettone dei fondi segreti fa la voce grossa e rimascola il fondaccio delle leghe democratiche e di tutti i partiti più avariati per stringere in fascio i succhioni della via pubblica italiana e non permettere mai che le pancette ritondeggianti dei parassiti e degli affaristi politici possano sgonfiarsi. Quale acido è stato inoculato nelle vene della borghesia italiana? La gazzarra poliziesca si rassomiglia alle pose da bravaccio che prende il fanciullo, dopo una paura maledetta, e si vede rassicurato dal padre e dal pericolo scomparso.

Infatti a guardar sotto la crosta purulea della vita politica italiana, si vede che è tutta una fermentazione degli armeggioni politici che vedono la possibilità di dover cedere il mestolo del gran calderone del potere; ma sotto, il buon pubblico italiano, quello che forma il paese che lavora, paga e soffre, è più tranquillo che mai. Se appunto questo buon pubblico lacerasse la crosta!

Or bene tutto questo anfanare dei politicastri, che ha tutta l'aria d'una grave provocazione, non distoglie il popolo lavoratore dal suo lento divenire, non giunge ad irritarlo.

Ed ecco oggi la massima organizzazione operaia napoletana — tranquilla e fidente nel proprio programma di difesa dei diritti del lavoro e di osservanza dei doveri inerenti al miglioramento intellettuale e morale degli operai — richiama l'attenzione dei cittadini napoletani sopra una delle questioni di maggiore interesse: per lo sviluppo presente ed avvenire della nostra città.

L'istruzione popolare cresciuta stentata e rachitica all'ombra dei silenzi chiesastici, dove i pregiudizi della fede, della morale, dell'economia, della politica sono state le uniche piante rigogliose che han preso per sé il nutrimento migliore, l'istruzione dev'essere risanata dalle correnti rigeneratrici della vita; attorno e dentro la scuola si deve sentire il palpito dell'anima popolare che guarda, cura, ama le istituzioni scolastiche, quello che debbono svolgere, rinvigorire e migliorare le attività psichiche del fanciullo.

E questo fiotto di vita, e questo fascio di luce per distruggere i microbi morali, questo strappo della scuola dalle sopravvivenze medioevali, dallo scolasticismo e dal gesuitismo non lo può compiere che la mano rude e gagliarda dell'organizzazione operaia.

I vibroni della vita politica italiana fanno continui esorcismi alle sempre nuove manifestazioni, chiamano rivolta qualunque affermazione che rompa la tradizione del passato: essi non s'accorgono che è un nuovo nato alla vita che dà i segni del suo vigore e nella formazione complessa del nuovo organismo, ogni voce nuova è la manifestazione proteiforme della nuova coscienza.

Il proletariato dovrà dire la sua parola in tutte le questioni di politica estera ed interna, nei problemi scolastici, giudiziari, militari, economici, dovunque una particella anche minima dalla sua forza metta in moto il meccanismo sociale, e dovunque è segnata una vibrazione del pensiero proletario, dovunque è impiegato un atomo della forza proletaria, dovunque le stille di sangue e le gocce di sudore proletaria lasciano la traccia del cammino dolorante percorso dal progresso.

Il Comizio di oggi per l'istruzione popolare significa incoraggiamento alle giovani generazioni ad avanzarsi sicure nella via segnata

dalla scienza, protesta per l'incuria degli amministratori, incitamento al popolo ad amare la scuola se vuol essere sottratto al coraggio politico ed economico.

La scuola di tutti

Noi vogliamo — e la legge del 1877 e quella del 1904 l'obbligano — che per tutti i fanciulli dai sei ai dodici anni vi sia il posto sufficiente a ciascuno.

L'assessore Nicola Del Pezzo — e noi lo constatiamo con piacere — facendo omaggio alla richiesta della classe operaia, appena all'accenno del comizio ha riunito i direttori e le direttrici per dir loro che ricevevano tutte le domande di ammissione alle scuole.

Ecco, ricevere le domande non significa ricevere gli alunni e può anche nascondere un giochetto. Si sa che i napoletani dopo un po' di petulanza non si curano più di nulla; le domande restano, ma gli alunni non si ricevono. Ora, invece, non deve accadere che si respingano gli alunni.

I genitori, forti di un loro diritto ed ossequenti ad un loro dovere, debbono volere che ci sia il posto per loro figliuoli.

Fatta la domanda coi documenti richiesti lascino i fanciulli nelle scuole: vorremo vedere se i direttori e l'amministrazione avranno il coraggio di metterli istrada.

Badiamo, però, che l'ammissione di tutti i fanciulli non vuol dire che si debbono insaccare come le sardelle nel barile: nelle aule scolastiche debbono entrare tanti fanciulli, quanti ne indica la capacità già accertata dalle autorità sanitarie. Altrimenti il rimedio sarebbe peggiore del male.

Vedremo se ci chiameranno ancora sovversivi, una volta che vogliamo il pieno ossequio alla legge. La questione è che i borghesi fanno la legge per dimenticarla: noi spesso invociamo le leggi fatte da loro e ci chiamano — e ci teniamo — sovversivi.

Il fatto si sta che il Municipio non ha scuole sufficienti per tutti; ciò vuol dire che ne deve aprire delle nuove. Infatti la popolazione scolastica che frequenta le nostre scuole popolari è di 24 mila alunni, divisi in 47 scuole maschili 38 femminili con 643 classi, mentre dovrebbero essere 45 mila. Le scuole che contribuiscono allo sgravio dell'obbligo non sono frequentate che da circa 5 mila alunni; vuol dire che il Comune di Napoli deve trovar modo di dare il posto a 16 mila fanciulli. Ed anche se tutti i 16 mila non si presentano le autorità comunali debbono elencarli, trovarli, consigliarli a venire, costringerli a frequentare le scuole, perchè la legge gliene fa obbligo. Ma il comune trascura, ed ecco la necessità delle organizzazioni operaie a costringere il comune a rispettare la legge.

L'ultima legge 8 luglio 1904 coll'obbligo di frequentare anche il grado superiore, cioè la 4.a e la 5.a, aumenta la popolazione scolastica: è preparato il Municipio a questo suo nuovo compito?

Così il problema degli edifici scolastici si presenta in tutta la sua urgenza e in tutto il suo orrore.

L'Agresti che s'incaponisce a trovare quartini e quartinetti, gongolanti di gioia per 10 lire all'anno risparmiati, non ha capito nulla della questione degli edifici scolastici.

S'intende che ora è ancora più difficile risolverla, una volta che hanno permesso alla speculazione edilizia di occupare tutti i suoli del risanamento. Con tanti favori di risurrezione bancaria concessi alla Società del Risanamento, i nostri accorti amministratori non si sono riservati alcun diritto sopra i suoli da edificare!

In ogni modo il problema degli edifici scolastici non si rivolge con le case in affitto e con la mostruosa lentezza dei due edifici da costruirsi in Sezione Merca o. L'assessore Agresti torni a martoriare Dante — il quale perchè morto non